

«Bütel in acqua Martin che l'è un caveden, bütel in acqua»

# Brissago, con la barca sul lago una lunga mattinata di pesca

**S**civolar fuori dal porto lasciandosi alle spalle la faccia radiosa del paese nell'alba d'una domenica d'agosto. Un pugno d'ami, le lenze, qualche secchia tintinnante a poppa, due giacche a vento. Mio padre al motore, Mauro chino sull'assito a districare un groviglio di fili e ancorette ed io a cavalcioni sulla prua nello schiaffo del sole. Sull'acqua di malva il solco merlettato d'una barca, la gobba d'un vecchio al timone, la fatica d'una notte persa sulle spalle. «Ni ciapàa?» Preso qualcosa? Gli grida mio padre ma quegli gli risponde con un vago cenno del capo. Dal suo viso aggrinzito s'intuisce che la pesca non gli è stata propizia. E passa col suo carico di reti e bertovelli fradici e scintillanti nel sole, verso il porto.

Sbadigliano le case sulla riva, spalancando una ad una finestre e persiane; le osterie sul lungolago sbandierano sulle tavole di ferro tovaglie fresche di bucato e il campanile inalbera una nuvola d'ovatta. Il giorno è fatto quando, dopo aver costeggiato la riva per un gran pezzo alla ricerca d'un banco d'alborelle, mio padre s'erger in un lampo, spiegando il bilancino contro il sole.

«L'è scià!» e butta la sigaretta alla deriva mentre Mauro spegne di colpo il motore. Calo i remi in acqua mentre i due uomini lanciano la rete verde sull'onda per snocciolar subitaneamente dalle sue maglie al secchio il guizzare argenteo dei pesci, tutto un boccheggiare vano.

Di buona lena lasciamo qualche attimo più tardi la costa, con il bottino sufficiente per una lunga mattinata di pesca, alla volta dei viali pettinati delle Isole. Fra i canneti arruffati dalla brezza, quattro anatre selvatiche sbatacchiano spaventate le ali, al nostro arrivo. Buttiamo l'esca tenendoci presso la riva, lungo i fondali bassi, immoti e verdi come menta sotto le frange dei salici piangenti, scorticando radici e nervature delle acacie. E intanto chiacchieriamo incauti, bucando impietosi le narici azzurre dei pescetti, sistemando piombini ed ancorette con la pinza, nello scatto nervoso dei mulinelli e il sibilo dei

lanci, mentre il primo battello del giorno, il Fortuna, staglia nel mosaico d'Ascona la sua prua imbandierata e punta su di noi.

Un colpo di remi per toglierci dalla sua traiettoria, poi si continua a discorrere del più e del meno, di certi brutti temporali estivi vissuti da mio fratello quando



Brissago, Anni Quaranta. Sul lago a forza di remi...

da garzone aiutava il Boato a «tirar su le reti di notte» e dormiva di giorno con una faccia bianca da far paura. E poi di certi pesci ormai scomparsi dal nostro bacino, come del pesce sole, piatto come una frittella ma dai colori delicati e opalescenti che pescavi da bambina dal muraglione d'un giardino. O delle tinche, di cui il porto era un tempo popolato! Giravano a coppie fra le chiglie delle barche, svincolando fra le alghe del fondale e noi bimbe si diceva «I g'à i laber pituràa», alludendo alle loro bocche tumide e vermiglie. Una volta Mauro ne tirò fuori una per la pancia, infilzata a tradimento con l'arpione e buttata in pentola con cipolle e piselli. Una cena da re per poveracci come noi!...

«Comunque sia, cari i mé fiö, anca un lussett da mezz chilo saress asée... Invece guarda qui, varda un bott, cosa e m'toca to sù...!». Dice sornione, ridacchiando divertito mio padre mentre tira a bordo il cerchio arrugginito d'una botte. «Cambiamo aria» sbotta spazientito mio fratello, «che chi o gh'è giù naot del tut».

Intanto il lago si gemma di candide vele, di pedali dal muso variopinto, di motoscafi rombanti, tutto un agitarsi e sventolare di fazzoletti e bandierine tricolori, di battelli ronfanti e prepotenti di turisti in canoa. Passa persino al largo una chiatta prove-

niente dall'Italia quando lasciamo l'Isola per dirigerci verso i gorgi vorticosi del canale di scarico della centrale idro-elettrica. Come ci immettiamo nella corrente turbolenta, appena sotto la grande saracinesca blindata, la barca prende a girare mollemente su se stessa. «L'è bona chi, l'è bona!» starnazza allegramente mio fratello, mentre mio padre lancia l'esca con forza nei vortici schiumosi. Dalle scalette che arrampicano su per il pendio, verso la strada maestra, si levano delle voci concitate: son quelle scherzose d'un gruppo di pescatori di Cannobio che chiamano mio padre per nome: «Tirei fora sti pess, Martin!». Sembrano spauracchi dietro le loro canne di bambù, infagottati in certe mantelline di gomma, armati fino ai denti di borracce, tascapani, secchie, lattine forate zeppe di lombrichi puzzolenti e involti di polenta rafferma.

Ma d'un tratto la tromba dell'auto-postale che passa sulle loro teste lungo la carrozzabile, ne confonde le voci. Un giovanetto in bicicletta s'accosta alla balaustra, di lassù; mentre due donne con un mazzo di dalie in braccio incedono noncuranti, discutendo. Sto per togliermi il golf quando uno strappo improvviso alla lenza mi fa sussultare. Il filo scorre veloce come una freccia. «L'è un lüsc, l'è un lüsc...! La frizion, istianin, la frizion», urla concitato mio padre e balza da prua a poppa, strappandomi la canna dalle mani.

Allibita e confusa seguo le mosse tattiche di papà, affascinata dalla sua destrezza nel far stancare il grosso pesce dandogli filo, per poi tirarlo con cautela a fior d'acqua e lasciarlo saettare di nuovo verso il fondo e zigzagare sotto la pancia del «quattrassi». Una buona mezz'ora più tardi riusciamo ad infilarne la testa puntuta nel guadino, tirando un gran sospiro di sollievo! «Che bela bestia, che bestion!» esclama trionfante mio padre colpendolo con lo zoccolo di legno. «Ehi ehi ehi, vardée sciori, che l'ò ciapà mi!», controbatto prontamente inorgogliata mentre quelli di Cannobio dalla riva mi fan eco: «Bütel in acqua Martin che l'è un caveden, bütel in acqua».

Nella Martinetti